



Teatro Politeama

Piazza Rosselli, 6 - 53036 Poggibonsi (SI)

Tel. 0577983067 - Web: www.politeama.info - E-mail: info@politeama.info



JULIETA

TIT. OR. Julieta PROD. Spagna 2016

REGIA & SCENEGG. Pedro Almodóvar

CAST Emma Suárez, Adriana Ugarte, Rossy de Palma, Darío Grandinetti, Michelle Jenner, Priscilla Delgado, Nathalie Poza

MUSICHE Alberto Iglesias DISTRIB. Warner Bros.

DRAMMATICO
DURATA 99'

Non finge Almodóvar. Sa che il suo immaginario, oggi, è pelle splendida, prigionia: solo allo specchio, e difficilmente in grado di dire del mondo. *Gli amanti passeggeri* era un manifesto: un ritorno alla *movida* anni 80, al cinema in festa, ma con un senso per il comico funereo, una caricatura di stile. E così *Julieta*, tratto da tre racconti di *In fuga* di Alice Munro, non smette gli abiti del suo mélo classico, ma nel barocco cerca il mesto, e fa del rimestio nel cinema che fu (il proprio, e quello di Sirk e di Hitchcock) non un motivo di gioia cinefila, ma il certificato del suo sentirsi *minore*. Un racconto al passato (perché è il cinema di Almodóvar *in primis* a esserlo), con poco presente: Julieta riassume alla figlia Antía, per lettera, la propria storia con il padre, cercando di comprendere perché questa se ne andò, per non tornare. È tutto un ripensare, questo film, un ripercorrere le catene della colpa: non c'è nascita d'amore che non presupponga morte, non c'è coppia che non si basi sull'addio. Una tragedia greca matematica che non ci abbandona al melodramma, ma lo appiattisce. E c'è un motivo se le scene madre sono tutte fuori campo: è la storia di una donna che non ha saputo comprenderle, vederle, è Julieta che crede (sbagliando) che questo sia soprattutto il suo film: è un'opera sul narcisismo, e un invito al suo superamento. Una diagnosi e una cura, per il cinema di Almodóvar stesso. Una possibile *fuga*. G.S.

Sono tre racconti di Alice Munro - *Soon*, *Chance* e *Silence* - il punto di partenza per il ventesimo film di Pedro Almodóvar, *Julieta*, un ritorno al melodramma femminile, ma in quella versione più sobria, «rispettabile», a cui il regista di *Matador*, è ricorso spesso nelle sue opere; una vena del suo cinema non particolarmente ispirata, ma che Almodóvar rielabora ormai con maestria impeccabile e su cui ha cementato la sua reputazione di grande autore europeo. Ci chiediamo, però, il senso di metter in concorso a Cannes un film come *Julieta*, nel 2016, non

perché vederlo non sia stato un'esperienza piacevole, ma perché non ci dice niente di nuovo - del cinema o di Almodóvar.

Lo schermo è interamente occupato da una stoffa rossa, dietro a cui appare poco dopo Julieta (Emma Suarez), un'elegante cinquantenne che sta preparandosi per un viaggio in Portogallo con il suo amante scrittore (Darío Grandinetti). Dietro all'effervescenza un po' artificiosa del momento, pesa l'ombra di un passato che si manifesta con prepotenza quando Julieta, fuori per commissioni, incontra una giovane donna che le parla di qualcuno che ha visto recentemente, a Como. Improvvisamente e senza spiegazioni, il viaggio in Portogallo viene cancellato, l'amante liquidato e il bell'appartamento moderno in cui l'abbiamo incontrata viene ceduto a favore di un altro, in una parte più vecchia della città, in uno stabile, dove chiaramente lei aveva già vissuto. Il passato, che credeva di aver lasciato indietro per sempre, inghiotte Julieta, e noi con lei. Lo penetriamo, poco a poco, attraverso una lettera, che la donna inizia a scrivere davanti ai frammenti di una fotografia - malamente ricomposta con lo scotch - che la ritrae insieme a una giovane. Sua figlia Antía. E la destinataria della missiva.

La storia di Julieta, e di quella ragazza, inizia 32 anni prima, a bordo di un treno, di notte. Il set è reso hitchcockiano dall'apparizione/sparizione di un passeggero con la barba, ma anche dal fatto che, vestita in blu elettrico sul velluto rosso che fodera lo scompartimento, troviamo una Julieta completamente diversa (qui è interpretata da Adriana Ugarte). Non è solo più giovane: è piena di energia, di forza, di curiosità. I capelli biondi, dritti in aria. Nulla a che vedere con la donna spenta di fronte alla lettera. Su quel treno, scrive, ha conosciuto due uomini - un signore grigio che ha cercato invano di attaccare bottone, e un bel pescatore con cui ha trascorso una notte di passione, dopo che lui le ha confidato di essere sposato con una donna in coma da anni... Una morte risulterà dal primo incontro, una vita dall'altro.

Julieta sta finendo la sua supplenza di letteratura antica in un liceo quando, mesi dopo, la arriva una lettera del pescatore. «Non riesco a dimenticarti». Quando Julieta lo raggiunge, si è appena concluso il funerale di sua moglie, e lei è già incinta.

Con l'aiuto delle costruzioni perfette e dolcemente implacabili di Munro, Almodóvar gioca con gli scarti/scherzi del destino. Le piccole decisioni che risultano in catastrofi, i momenti che uno vorrebbe ripren-

dersi ma non può. Il peso delle cose che non si sono mai chieste, delle conversazioni non avvenute. Causa una cameriera indiscreta (Rossy Palma), una lite e una mareggiata, Julieta si ritrova vedova, con una figlia che adora e che, essendo più matura di sua madre, si prende cura di lei. Però Antía un giorno scompare per sempre, senza spiegarle perché. *Julieta* è il doloroso percorso per ricostruire quel puzzle.

Giulia D'Agnoletto Vallan



Contropiede Almodóvar. Chi si aspetta il «solito» film colorato e barocco è avvertito: questa volta il regista spagnolo cambia radicalmente stile e messa in scena. *Julieta* (presentato ieri a Cannes e da settimana prossima nei cinema italiani) è sì l'ennesimo ritratto femminile del regista, ma questa volta più trattenuto, amaro, doloroso. Perché se c'è un tema che emerge dal film, oltre al peso che vi gioca il destino, è proprio il dolore, una specie di porta stretta e obbligatoria attraverso cui le persone devono passare per riuscire a capire il senso della propria vita. Un dolore che a volte è represso, sepolto, ma che poi finisce per prendersi la sua rivincita, obbligando le persone a farci i conti.

Come succede appunto alla *Julieta* del film, cinquantenne madrilená (Emma Suárez) cui il casuale incontro con l'amica d'infanzia della figlia apre abissi di ricordi: intuiamo che i rapporti sono interrotti da anni, che ignorava avesse dei figli e che si fosse trasferita all'estero (forse in Svizzera, forse in Italia).

A spiegare cosa è successo e l'ha spinto a rifiutare di seguirlo in Portogallo l'uomo che ama (Darío Grandinetti) ci penserà la stessa Julieta che ripercorre in una specie di diario tutta la sua storia. (A proposito, anche qui, si vede un protagonista scrivere sul foglio bianco, come in *Paterson*, in *Mademoiselle*, in *Mal de pierres*, in *Loving*: curioso questo bisogno di filmare l'atto della scrittura, vedere le parole formarsi sullo schermo).

Con una serie di lunghi flash-back il film (attraverso i ricordi della protagonista), racconta la gioventù di *Julieta* (a vent'anni interpretata da Adriana Ugarte), il suo incontro con il pescatore galiziano Xoan (Daniele Grao), la nascita di Antía, la tragedia in cui il giovane perde la vita, il ritorno a Madrid e i successivi colpi di scena. Sembrerebbe una materia romanzesca, e in parte lo



è, se non fosse che Almodóvar riduce al minimo il gusto del racconto per limitarsi a una serie di incontri/ritratti dove mette in evidenza soprattutto le tensioni, le paure, le gelosie, come preoccupato di ricordare allo spettatore che ogni (momentanea) gioia nasce dal dolore e dalla sofferenza di qualcun altro.

Succede per Julieta che incontra Xoan su un treno per sfuggire a un viaggiatore che lei crede invadente e molesto e invece sta cercando (invano) un appiglio per non mettere in atto i suoi propositi suicidi. Succede a Xoan, cui la morte della moglie da anni in coma elimina ogni ostacolo nel suo rapporto con Julieta. Succede col padre della protagonista, cui la malattia della madre apre la strada per un nuovo amore. E se non è il dolore è la gelosia, la rabbia, l'invidia...

Riducendo al minimo la propria tradizionale esuberanza e la vitalità contagiosa delle sue precedenti eroine, capaci di superare ogni ostacolo, Almodóvar racconta la depressione e la sofferenza che possono catturare le persone. Un po' per «colpa» dei racconti di Alice Munro (dalla raccolta *In fuga*) che sono serviti da ispirazione al film, ma molto per un'evidente cambio di tono registico e psicologico: finiti gli anni dell'entusiasmo spensierato e colorato, oggi il regista parla di cose che in passato aveva rimosso ma che evidentemente non aveva cancellato. A cominciare dal senso di colpa, che in *Julieta* diventa il vero motore del dolore che divora l'anima delle persone.

Ne esce così un film volutamente incompiuto, che lascia le soluzioni sospese, che porta lo spettatore a confrontarsi con il prezzo che ogni felicità sembra avere (non c'è un personaggio che non faccia i conti con la morte, la malattia o l'abbandono) ma che pur negando ogni lieto fine ci ricorda come l'esperienza del dolore e della sofferenza vadano guardare in faccia, senza infingimenti e soprattutto senza false



coscienze. E che sullo schermo prendono la forma di uno scavo doloroso e sottile nella vita delle persone.

Paolo Mereghetti

Julietta, in sala dal 26 maggio, Almodóvar ci dà il suo film meno riuscito malgrado la trama ispirata a tre racconti di Alice Munro. Al centro di tutto c'è una figlia che un giorno, adolescente, sparisce in nulla senza dare spiegazioni, provocando un dolore senza fine in sua madre. Indagando su quella scomparsa, Julieta (Adriana Ugarte da giovane, poi Emma Suarez) ripercorre tutta la sua vita, dall'incontro avventuroso su un treno col padre di Antia, alla sua morte prematura. In un moltiplicarsi di scene, colori, trovate e flashback molto "alla Almodóvar", sia pure in chiave più malinconica. Ma senza mai provocare un brivido nello spettatore. Come se tutto ciò che ha fatto fino ad oggi lo stile inconfondibile dell'amatissimo regista spagnolo, di fronte a una materia così bruciante si rivelasse inutile, inerte, di colpo datato. In fondo è questo il vero mistero. Speriamo che il prossimo film lo risolva.

Fabio Ferzetti

CANNES. Nonostante si ispiri a tre racconti tra loro collegati del premio Nobel canadese Alice Munro (dalla raccolta *In fuga*, 2004), il nuovo film di Almodóvar è riconoscibilmente suo, e anzi segna un ritorno a una vena più controllata e felice dopo alcuni passi falsi o mezzi falsi (*La pelle che abito*, *Gli amanti passeggeri*). Siamo, tanto per cominciare, in pieno mélo fin dall'inizio, con una insegnante di mezza età, Julieta, che sta per lasciare la Spagna per il Portogallo. Ma, quando le arrivano vaghe notizie della figlia Antia, decide di restare, anzi di tornare in una misteriosa casa a cui è legata, e ripiomba in ossessioni che credeva sepolte. Scopriremo, in una lettera che diventa un lungo flashback, la sua storia e il suo arrovellarsi sulla separazione da Antia. Insomma, siamo precisamente in quello che gli americani chiamano *maternal melodrama*, il melodramma di madri e figlie, uno dei generi più fiammeggianti e viscerali. Rispetto ad altri film di Almodóvar, il tono è esplicitamente più trattenuto, quasi che, più che lasciarsi andare, il regista volesse anzitutto scrutare i meccanismi della sofferenza, dell'amore, del lutto, con una suspense ben oliata, sulle musiche di Alberto Iglesias che a tratti ricalcano quelle di Bernard Herrmann per i film di Hitchcock. La scena iniziale in treno, che racconta l'incontro tra Julieta e il suo futuro compagno, è un vero pezzo di bravura. E tutto il film ha una sua coesione indubbia, anche quando la freddezza può rendere lo spettatore meno partecipe. Almodóvar ha poi una maniera sopraffina di filmare le donne, che qui è abbastanza depurata anche da ogni gusto pop. Il personaggio principale è interpretato da due attrici ugualmente brave e diversamente affascinanti, entrambe al loro primo ruolo con il regista madrileno: Adriana Ugarte è Julieta da giovane, con taglio e abiti anni 80, e Emma Suarez la in-

terpreta ai giorni nostri. Tutte e due recitano con compostezza attraversando sventure e passioni nell'arco dei decenni, in tono con quello che lo stesso regista ha definito «un drama seco, sin gritos»: un dramma asciutto, senza strepiti.

EMILIANO MORREALE

Tanto tuonò che non piove. Piove, semmai, sulle finanze di Pedro Almodóvar e del fratello Agustín, suo produttore: i due sono nella tranche spagnola dello scandalo Panama Papers e ieri, a domanda, Pedro ha risposto: «Se i documenti di Panama fossero un film, il nome mio e quello di mio fratello sarebbero quelli di due comparse senza battute». Però ci sarebbero, viene da ribattere: ma lasciamo che i magistrati facciano il loro mestiere e noi facciamo il nostro, dicendo che il nuovo attesissimo *Julietta*, con il quale il grande manchego punta alla Palma d'oro che da sempre gli sfugge, è una mezza delusione. Per carità:

solo mezza! Parliamo di un film di superba fattura, con una sceneggiatura calibrata e atmosfere torbide da autentico mélo. Però non scatta la commozione, e manca l'ironia che Pedro riusciva a tirar fuori anche nelle storie più dolorose. Inoltre la recitazione è inferiore a molti film del passato. Almodóvar, negli anni, ha portato a performance superlative attrici come Penelope Cruz, Marisa Paredes, Carmen Maura, Cecilia Roth e tante altre. Qui, delle sue affezionate, c'è la strepitosa Rossy De Palma alla quale basta un ruolo da caratterista (una domestica che cita la mitica signora Danvers di *Rebecca*) per mangiarsi in un boccone il resto del cast.

E pensare che *Julietta* avrebbe bisogno, per funzionare al 100 per 100, di attrici super. È la storia di una donna in varie età della sua vita. La incontriamo più o meno cinquantenne, in procinto di lasciare Madrid: ma l'improvviso ricordo di una figlia che non vede da 12 anni la spinge a rimanere e a scavare nel passato. In un lungo flashback, vediamo Julieta giovane conoscere Xoan in una drammatica notte in treno, concepire con lui la figlia Antia, sposarlo; poi la vediamo fare i conti con la madre malata, con il padre un po' troppo allegro, con la figlia che cresce... finché un tragico incidente fa esplodere tutto: Julieta perde l'uomo che ama e qualche tempo dopo la figlia, che l'incolpa della morte del padre. Da giovane, Julieta è Adriana Ugarte; da matura, è Emma Suarez. Nessuna delle

due sembra in stato di grazia, inoltre non si somigliano per nulla, anche se la scena in cui si passano il testimone è un colpo di genio. Ma è il versante maschile del film a essere curiosamente scarso, con attori che recitano battute melodrammatiche con faccia da pesce lesso.

Julietta è un film sul senso di colpa, pervaso da un dolorosissimo senso di morte. Secondo noi lo sceneggiatore Almodóvar, che pure è uno dei più bravi costruttori di trame su piazza, esagera nell'infierire sui personaggi, nel farli schiattare quasi tutti fra atroci sofferenze o inopinate disgrazie.

Alla fine la crudeltà del destino non ha più nulla a che vedere con la verità dell'esistenza, diventa un meccanismo narrativo, un congegno a orologeria che spinge anche il regista Almodóvar a una messinscena scarna, fredda, priva di fascino. Mettiamola così: è un buon film, ma Almodóvar ne ha fatti di migliori.

Tutto viene da tre racconti di Alice Munro: «Erano indipendenti - spiega il regista -, con personaggi diversi. Li ho mescolati, li ho ambientati in Spagna e li ho unificati dentro un universo femminile che è il vero scenario della storia. Julieta è la mia madre più debole e vulnerabile, non è una leonessa come le protagoniste di altri miei film. La sua è una disperata resistenza passiva che la riduce come uno zombie».

Forse il duro lavoro sui racconti della Munro, stipati uno dentro l'altro, ha provocato una sorta di fusione a freddo che ha congelato anche il film. Magari Pedro vincerà la Palma con un'opera minore: è già successo ad altri, ce ne faremo una ragione. A.C.



Pedro Almodóvar

Le parole sono importanti, e Pedro Almodóvar, tornato sulla Croisette con *Julietta*, le sceglie attentamente, una ad una, per raccontare di cosa parla il suo nuovo dramma al femminile, per spiegare

quanto e come l'età matura lo abbia cambiato, per descrivere la Spagna di oggi e per rispondere alle accuse di chi lo ha fatto precipitare nel calderone dei «Panama Papers» dandogli un ruolo da protagonista che, a suo parere, non merita.

La nuova opera (nei cinema dal 26 con Warner) è stata accolta ieri con interesse e calore, lacrime e applausi, un fervore che fa ripensare a grandi successi come *Tutto su mia madre* e che, dopo una fase opaca, riporta l'autore spagnolo nell'Olimpo dei grandi: «Ho ricevuto tantissimi premi, molti di più di quelli che avrei potuto sognare nel sogno più folle, non mi sono mai sentito una vittima e penso che se si è un personaggio pubblico bisogna farsi una corazza, altrimenti non si può vivere».

«*Julietta* non ha le caratteristiche del classico «almodrama», è asciutto e sobrio. Segna una svolta artistica?»

«Alla mia età, quando si hanno cento anni come ho io e si è al ventesimo film, si può anche cambiare... i racconti di Alice Munro a cui il film è ispirato mi offrivano questa opportunità, per rispetto verso i personaggi era necessario adottare uno stile più contenuto».

Come definisce «*Julietta*»?

«Fin dall'inizio ho pensato a questo film come a un dramma duro, avvolto nel mistero, in cui si parla di qualcuno che cerca una persona che se n'è andata, con la quale ha vissuto una vita e che a un certo punto sparisce, senza dire una parola. Una cosa incomprensibile, inaccettabile, che però accade, è nella nostra natura, anche se provoca tremendi dolori».

Il personaggio del film con cui lei si identifica è Julieta in età matura. Che rapporto ha con il tempo che passa?

«Non mi sento un vecchio, sono nel mezzo, però è certo che la vecchiaia, come dice Philip Roth, non è una malattia ma un massacro. Sicuramente non avrei potuto fare questo film in un'altra età della vita. Non ho nostalgia della giovinezza, ma avverto una fragilità che non pensavo di avere e una tristezza legata al passato che ho vissuto».

Ancora una volta racconta una storia femminile. Perché le donne sono più interessanti degli uomini?

«García Lorca diceva che la Spagna è un Paese di attrici più che di attori. Anche noi uomini soffri-

mo tanto, ma lo facciamo, soprattutto noi latini, in modo poco espressivo. Le donne hanno meno senso del ridicolo, sono legate alla vita in modo più spontaneo, e dal punto di vista di un regista le loro reazioni sono più spettacolari».

FULVIA CAPRARA